BENICOMUNI: L'ERESIA E L'ABRACADABRA

MAURO BARBERIS

In uno dei suoi più straordinari racconti, *I teologi* (nella raccolta *L'aleph*, 1949) Jorge Luis Borges immagina un evento ripetutosi molte volte nella storia. I barbari – ogni epoca ha i suoi – incendiano un convento, ma dalle fiamme si salva, miracolosamente, il libro della *Civitas Dei* in cui Agostino confuta l'idea della circolarità del tempo. Passa un secolo, e nella stessa regione si diffonde l'eresia degli Anulari: proprio la dottrina confutata da Agostino. Così va il mondo: testi scritti in certi contesti vengono recepiti fuori di essi e acquistano tutt'altro significato; si formano intere tradizioni di pensiero sulla base di semplici equivoci.

Qualcosa del genere è capitato anche a *Governing the Commons* (1990), di Elinor Ostrom (1933-2012), a suo tempo opportunamente tradotto in italiano come *Governare i beni collettivi* (2006). Apparso durante l'invasione liberista, il libro è stato salvato dalle fiamme anche grazie al conferimento, nel 2009, del premio Nobel per l'economia: il primo e sinora unico dato a una donna, per di più politologa di formazione. Eretica rispetto alle opposte ortodossie liberista e statalista, l'idea dei *commons* ha poi generato un tale abracadabra da indurmi a scriverne il nome tutt'attaccato: i benicomuni, appunto.

Qui di seguito faccio tre cose. Prima, ricapitolo tre miei precedenti interventi sul tema, riprendendo il discorso interrotto e apportando alcune correzioni. Poi, mostro come dall'eresia della Ostrom, modello di precisione e documentazione scientifica, abbia potuto generarsi un abracadabra buono per tutti gli usi. Infine, affronto il problema della classificazione dei benicomuni raccogliendo la principale indicazione metodologica della Ostrom: che è poi, anticipo, la seguente. Ai diver-

si benicomuni, pubblici o privati, convengono molti regimi proprietari differenti, fissati da legislatore e giuristi in modo da assicurarne la funzione sociale, ex art. 42 Cost.

1. Al tema dei beni comuni mi sono avvicinato per caso, scrivendoci sopra tre cose d'occasione, e abbastanza anomale rispetto alla letteratura corrente. Il *primo* intervento era una recensione al libro di Ermanno Vitale *Contro i beni comuni. Una critica illuministica* (2013): recensione intitolata *Il comunismo dei beni comuni* e uscita lo stesso anno nella rubrica "Il rasoio di Ockham", sul sito di Micromega. Il libro di Vitale e la mia recensione criticavano il pamphlet di Ugo Mattei *Beni comuni. Un manifesto* (2011): esempio paradigmatico, quest'ultimo, dell'uso politico, e anche un po' incantatorio della formula «benicomuni».

Il *secondo* intervento è un saggetto apparso sul numero monografico dedicato al tema da *Ragion pratica* (il 41 del 2013), a cura di Giulio Itzcovich e con importanti contributi, fra gli altri, di Enrico Diciotti, Riccardo Ferrante, Antonio Massarutto e dello stesso Ermanno Vitale. Il saggetto s'intitolava *Tre narrazioni dei benicomuni*, perché interpretava la gran parte dei lavori e anche degli interventi pubblici sui benicomuni come altrettante narrazioni (*récits*, *narratives*): proprio il tipo di discorsi generatosi, paradossalmente, dalla profezia di Jean-François Lyotard (1924-1998), il filosofo che nella *Condition postmoderne* (1979) aveva decretato la fine delle Grandi Narrazioni Moderne.

Cosa s'intende per l'abusato 'narrazione'? Direi: 1) racconti, 2) che semplificano le cose, 3) facendo credere ai loro destinatari di stare dalla parte giusta della storia. Nell'epoca dei social media, in particolare, le persone sembrano diventate così incapaci di pensiero astratto da riuscire a percepire e memorizzare, ormai, solo storie, aneddoti o autentiche leggende metropolitane, che si staccano dal rumore informatico che ottunde tutto il resto per semplicismo e/o per mozioni degli affetti. Che poi le narrazioni siano tante, e anche opposte fra loro, fa sì che ognuno se ne scelga una e ci si affezioni, senza più ascoltare le altre.

Un modello insuperato di narrazione *avant la lettre* e strettamente attinente al nostro tema fu prodotto in tempi non sospetti da Karl Marx nel primo libro del *Capitale* (1867). Si tratta del racconto delle recinzioni (*enclosures*) dei beni comuni: racconto che ha poco da invidiare alla

grande letteratura miserabilista ottocentesca, da Victor Hugo a Èmile Zola. Il racconto è plausibile, forse addirittura vero: ma nelle narrazioni non è questo che conta. Conta di più l'indignazione che suscita ancora in noi, a un secolo e mezzo di distanza, la sottrazione dei benicomuni ai contadini, così traformati in proletari costretti a vendere la propria forza-lavoro.

Nel saggetto di cui sopra distinguevo tre narrazioni dei benicomuni, rispettivamente incentrate su tre tipi diversi di beni. La narrazione neomedievista, il cui autore più rappresentativo è Paolo Grossi, si riferisce correttamente ai beni collettivi, *common pool resources* o *commons* strettamente intesi, *à la* Ostrom: dunque, diritti di pascolo o di pesca, usi civici, affittanze... La narrazione neocomunista o benicomunista, opera di Mattei, allarga la nozione a servizi pubblici come sanità, istruzione e trasporti: se non a qualsiasi bene individuato come comune, costitutivamente, dalle rivendicazioni sociali a esso relative.

La narrazione neoecologista, infine, risalente almeno al Garret Hardin (1915-2003) del saggio *The Tragedy of the Commons* (1968), si concentra soprattutto su risorse globali quali aria, acqua, ambiente, paesaggio, biodiversità... Sulla base di una tripartizione di Nadia Carestiato poi ripresa da Ulderico Pomarici, chiamavo i tre tipi di beni privilegiati da ognuna di queste narrazioni *commons*, *new commons* e *commons* globali. Come mi ha obiettato l'amico Giovanni Vetritto, uno dei curatori della traduzione della Ostrom, la tripartizione assimila peraltro benicomuni e beni pubblici, in senso sia economico sia giuridico.

Il *terzo* intervento, intitolato *L'eresia e l'abracadabra*, è uscito sempre nel 2013 nel numero 211-212 di *Critica liberale*, la rivista che dal 1969 tiene viva la voce della sinistra liberale, e costituisce la prima formulazione del presente lavoro. Il numero di *Critica* ospitava, oltre a un saggio di Vetritto, la traduzione italiana di un lavoro della Ostrom tuttora reperibile online, intitolato *The Future of the Commons – Beyond Market Failures and Government Regulation*: dove il sottotitolo esplicita l'equidistanza fra liberismo e statalismo tipica della Ostrom. Ora si tratta di vedere come l'eresia abbia potuto divenire abracadabra.

2. Secondo un diffuso luogo comune, dopo la Seconda guerra mondiale, la storia economica dell'Occidente ha attraversato tre grandi periodi. Il primo è rappresentato dalle «trente glorieuses (années)», titolo di un libro di Jean Fourastié del 1979: il trentennio di crescita, e di statalismo, seguito alle distruzioni belliche. Il secondo periodo, dagli anni Ottanta sino alla crisi dei mutui *subprime* (2007-2008), può invece considerarsi il trentennio dell'invasione liberista e mercatista. Il terzo periodo, che stiamo vivendo, vede crescere le contestazioni alla vulgata liberista, contestazioni peraltro prive delle granitiche certezze dei periodi precedenti.

Negli anni Ottanta si esaurì l'*appeal* della narrazione statalista, welfarista o capitalista-renana a sostegno dell'intervento pubblico nell'economia: ma non, si badi, per le dure repliche della storia (stagflazione, crisi petrolifera, bancarotta del comunismo realizzato...). Semplicemente, s'impose una narrazione più sexy, elaborata dagli economisti della Scuola austriaca al cospetto dei grandi totalitarismi del Novecento. L'eroe eponimo di questa stagione, Friedrich Hayek, è forse più importante come metodologo evoluzionista che come economista e/o come ideologo: benché sia stato premiato, nel 1974, da una sorta di Nobel per l'economia alla carriera.

La narrazione liberista sostituì quella statalista anche perché era, se possibile, ancora più semplicistica e accattivante. Mentre lo statalismo postulava un legislatore illuminato e paterno, che alloca i beni secondo la percezione del bene comune di chi lo elegge democraticamente, la narrazione liberista assume che il mercato si auto-regoli, sicché basta affidarsi a lui, come gli antichi alla divina provvidenza. Basta avere fiducia nel mercato e a lungo termine staremo tutti meglio: come se John Keynes non ci avesse già avvertito che a lungo termine saremo tutti morti.

Per fortuna, mentre tanti si facevano incantare, nella loro civettuola università dell'Indiana, a Bloomington, la Ostrom e il marito Vincent, cominciavano a raccogliere dagli utenti di *common pool resources*, specie bacini idrici, in giro per il mondo, dati per una teoria alternativa alle opposte ortodossie. Pareva un progetto di nicchia, limitato ad acquedotti, pascoli e banchi di pesca; ma oltre a basarsi su una rigorosa metodologia neo-istituzionalista, evoluzionista ed ecologista, e su un'enorme documentazione empirica, il progetto era sostenuto da un'intuizione potente.

Gran parte della vita umana sulla Terra – questa l'intuizione – si è svolta per ere entro piccole comunità ecologiche, dipendenti dall'ambiente per la loro sopravvivenza e perciò direttamente interessate a preservarne le risorse per le generazioni future. Tali comunità non sono state spazzate via dai flutti della storia, e sopravvivono decorosamente ancor oggi, per la loro capacità di elaborare autonomamente, a contatto con le stesse risorse da cui dipendeva la loro sopravvivenza, modelli di gestione delle risorse collettive, né private né pubbliche, che si sono rivelati stranamente efficienti.

Per le *common pool resources* studiate dalla Ostrom, in effetti, sembrano fallire sia la regolamentazione *top-down*, da parte di organizzazioni pubbliche centralizzate e incapaci di usare la conoscenza tacita (il *know-how*) dispersa fra gli interessati, sia lo sfruttamento mordi-e-fuggi da parte di imprese capitalistiche motivate solo dal profitto a breve termine. Per queste risorse almeno, invece, sembra funzionare molto meglio una gestione *bottom-up*, esercitata dai diretti interessati imparando dall'esperienza e nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile per se stessi e per le generazioni future.

Il problema, naturalmente, è se e sino a che punto le esperienze studiate dalla Ostrom possano generalizzarsi, fornendo ricette per beni di tipo diverso dai *commons*. Diventa essenziale, cioè, il problema della classificazione dei beni, su cui torno nella sezione conclusiva. Qui mi basta constatare che negli anni dell'ennesima crisi capitalistica, cui l'Europa ha creduto di rispondere con ricette quali pareggio di bilancio, conti in ordine e privatizzazioni, l'equivoca formula dei benicomuni, originata da cattive traduzioni e buone estensioni, è diventata un comodo abracadabra per tutti i delusi della gobalizzazione economica e finanziaria.

Ognuno ha presente gli impieghi propagandistici fatti in questi anni dalla formula dei benicomuni: usi normalmente privi di qualsiasi connessione, non solo con gli usi più rigorosi di 'commons' o 'common pool resources' fatti dalla Ostrom, ma anche con i tentativi di ridefinizione operati da giuristi come Stefano Rodotà o Luigi Ferrajoli. Da quando il referendum del 2011 – unico a superare il quorum in decenni di fallimenti – ha fatto il miracolo di portare ventisette milioni di italiani a votare per l'acqua pubblica benecomune, è parso possibile a quel che resta della sinistra italiana usare l'abracadabra per produrre altri miracoli.

Sull'onda dei benicomuni, così, è venuta un'altra lunga serie di evasioni più o meno innocenti: come i miraggi antiutilitaristi della decrescita felice, del convivialismo e/o del ritorno a un'economia del dono che, forse, era vissuta come più punitiva dell'economia di mercato dagli stessi indigeni delle isole Trobriand studiati da Marcel Mauss. Nel frattempo, la principale questione sollevata dai benicomuni – definirli, classificarli, immaginare regimi proprietari adeguati a ognuno di essi e ai loro diversi utilizzatori – è rimasta sostanzialmente inevasa.

A tale questione la sinistra di cui sopra, anche quando a rappresentarla erano autorevolissimi giuristi, fornisce normalmente la seguente risposta. Per non tirare in ballo sempre Mattei, inventore anche di questo stilema, citerò Alberto Lucarelli e Massimo Conte, che in un saggio pubblicato da *Alfabeta* e ancora reperibile online, intitolato *La quarta dimensione del diritto. Per una teoria giuridica dei beni comuni* (2013), sostengono che «alla identificazione dei beni comuni» si arriverebbe «*dal basso*: ovvero attraverso le pratiche, i conflitti sociali e soprattutto attraverso la *percezione diffusa* che quel bene debba soddisfare esigenze collettive» (corsivo aggiunto).

Enunciazioni siffatte, tanto più significative in quanto rese da studiosi autorevoli, perfettamente sensati e che si esprimono in buon italiano, chiariscono che il principale problema dei benicomuni resta sempre lo stesso. Glissando sulle vicende lessicali dell'espressione – traduzione sbagliata dell'inglese 'commons', indicante beni collettivi e di comunità, non benicomuni – si tratta di individuare i tratti distintivi dei beni comuni entro una classificazione più generale dei beni come «cose che possono formare oggetto di diritti»: definizione resa dall'art. 810 c. c. del 1942, ma ancora passibile, come vediamo subito, di interpretazioni evolutive.

3. Il senso comune positivista, creazionista e statalista, tipico dei giuristi continentali post-codificazione, ci avverte che, alla fine, contano solo le classificazioni operate dai giuristi, attribuendo a una certa classe di beni un determinato regime proprietario. Peraltro, le classificazioni basate su dicotomie come privato/pubblico, o materiale/immateriale, rischiano sempre di diventare problematiche e/o irrilevanti. Quanto alla problematicità, si pensi solo alla proliferazione dei beni immateriali:

frequenze televisive, reti internet, beni finanziari più o meno tossici, ma anche la sicurezza: bene pubblico percepito come scarso anche quando non lo è.

Il Codice civile e l'art. 42 Cost. applicano ai beni la dicotomia privato/pubblico: dove beni pubblici, nel senso giuridico della titolarità pubblica, sono essenzialmente demanio e patrimonio indisponibile di Stato e altri enti pubblici. Solo l'art. 43 Cost. fornisce qualche riconoscimento ai beni *collettivi*, si badi, e non comuni, prefigurando il traferimento «allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale».

Pensando soprattutto ai beni immateriali, la Commissione Rodotà (2007) aveva cercato di introdurre nel Codice i benicomuni, definendoli come «le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona»: che è poi l'interpretazione evolutiva e costituzionalmente conforme dell'art. 810 c. c. cui accennavo sopra. Ma definizioni e classificazioni siffatte, o di altro tipo – che, come ci avverte Ludwig Wittgenstein, possono anche soddisfare esigenze puramente decorative – rischiano sempre di diventare irrilevanti: tanto da rendere comprensibile la tentazione di evitarle.

La qualità di essere oggetto di diritti fondamentali, e funzionali al libero sviluppo della persona, può infatti spettare anche a beni privati, come i farmaci salvavita, la cui commercializzazione è soggetta alla legge ferrea del copyright delle industrie farmaceutiche, o come la casa natale di Giacomo Leopardi. Qui si verificano due fenomeni abbastanza generali da meritare di essere segnalati. Primo, come mostrano gli esempi, anche qui, come per qualsiasi attuazione di principi costituzionali, si verificano conflitti fra diritti, risolti non dalle rivendicazioni delle moltitudini ma, più banalmente, dai giudici costituzionali. Nel caso, i diritti personali alla salute e/o a visitare la casa di Recanati prevalgono sui diritti patrimoniali delle industrie farmaceutiche e/o della famiglia Leopardi.

Secondo, si verifica a proposito dei beni lo stesso strano fenomeno che càpita con la legittima difesa o con la Costituzione del 1947. Formulazioni di giuristi degli anni Trenta o Quaranta, indifferentemente fascisti o antifascisti, risultano scritte meglio e persino più liberali, nel senso di

rispettose dei diritti individuali, delle formulazioni giuridiche odierne. Si confrontino la formulazione originaria dell'art. 52 del Codice Rocco con i commi aggiunti dalla riforma del 2006, per non parlare di quelli su cui lavorano gli attuali riformatori, le lettere dell'art. 70 della Costituzione del 1947 e di quello che, mentre scrivo, vorrebbe sostituirlo.

Per introdurre la categoria dei beni comuni come specificazione della categoria dei beni pubblici, conservando la dicotomia pubblico/privato, si potrebbero seguire tre strade. La *prima* giusnaturalista e reicentrica, usa le classificazioni dei beni operate dagli economisti, con l'efficienza economica nel ruolo di natura delle cose. Come proposto da Luigino Bruni nel 2012 semplificando una quadripartizione risalente a Paul Samuelson, i benicomuni diventano i beni pubblici, dunque non escludibili, però *rivali*, ossia esposti alla *tragedy* denunciata da Hardin.

La *seconda* strada, giuspositivista e più centrata sulle persone che sui beni, guarda invece ai soggetti titolari di diritti sui beni: considerando dunque comuni i beni *collettivi*, la cui titolarità spetti a comunità di utenti o sui quali essi possano esercitare modalità di controllo democratiche o addirittura partecipative. Approfondendo categorie già implicite nel codice civile e nell'art. 43 della Costituzione, si giunge peraltro allo stesso risultato che con la classificazione economica: in senso stretto, 'benicomuni' continua a indicare la sottoclasse dei beni pubblici indicata da Hardin e Ostrom, salvo estensioni ad altri beni.

Il problema è che il tema dei benicomuni non è così importante solo per i beni pubblici rivali e/o collettivi che l'espressione, così, continuerebbe a designare propriamente: è importante proprio per le sue possibili estensioni. L'ambiente, la biodiversità, la difesa, la sicurezza, la conoscenza, internet, e molti servizi pubblici oggetto di fallimenti del mercato, sono la vera posta della discussione sui benicomuni. I beni pubblici, ma rivali e/o collettivi di Hardin e Ostrom, sono solo la punta dell'iceberg: e un iceberg che nell'antropocene, il pianeta soggetto ormai a scelte degli umani, rischia di consumarsi proprio come i ghiacciai.

L'unica strada percorribile, la *terza*, forse è proprio quella suggerita dalla nostra fallita riforma del Codice civile. Si tratta cioè di indicare con 'benicomuni', genericamente, tutti i beni «*funzionali* all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (corsivo aggiunto): indicando in questa loro funzione il carattere distintivo

di beni la cui titolarità può essere poi pubblica o privata. Il problema vero, e qui soccorre il modello metodologico della Ostrom, è poi dettare, partendo dai benicomuni in senso stretto come caso paradigmatico, discipline più o meno specifiche e puntuali, ma inevitabilmente *diverse*, per ogni classe di bene.

Scrive la Ostrom in *The Future of the Commons*: «I sistemi di *governance che hanno davvero funzionato* sono modellati sulle particolari caratteristiche ambientali presenti in ciascun sistema, di pesca, di irrigazione, di pascolo, e anche nei sistemi sociali. C'è una diversità immensa, là fuori, e i sistemi di *governance* davvero funzionanti la rispecchiano. [...] meccanismi statali, di mercato o di benicomuni (*communitarian*) funzionano tutti, ognuno nel suo contesto. Qualcuno vorrebbe che dicessi che i sistemi di beni comuni sono sempre la cosa migliore: ma io non cadrò in questa trappola».

Di fatto, gran parte dei lavori della Ostrom è consistita proprio nel fornire liste dettagliate di criteri che determinano l'ascrizione di un bene alla categoria dei benicomuni. Per inciso, è questo, né maggiore né minore, l'apporto fornito dagli economisti; tocca a loro a valutare costi e benefici – in una parola equivoca e abusata, l'efficienza – dei diversi regimi proprietari proponibili per una stessa classe di beni. Resta inteso, però, che sono poi i giuristi, e in ultima istanza il legislatore democratico, a stabilire che la comunità di riferimento possa eventualmente accollarsi i costi di scelte economicamente inefficienti, ma umanamente più decenti.

Si pensi solo – per fare un esempio di drammatica attualità mentre scrivo (fine giugno 2016) – alla regolazione del sistema bancario e dei mercati finanziari: regolazione che va fatta ricadere sotto la categoria costituzionale e internazionale del benecomune risparmio, il quale andrebbe sottratto agli azzardi della speculazione finanziaria. Certo, la libera circolazione dei capitali può dirsi economicamente efficiente non foss'altro perché, in termini strettamente monetari, consente enormi arricchimenti a individui e imprese. Eppure tutti ormai dovrebbero aver compreso che non si può continuare a privilegiare la speculazione finanziaria sul risparmio delle famiglie.

All'accusa di paternalismo ritualmente rivolta a chi prospetta soluzioni che comportano regole e controlli sempre più fastidiosi, si potrebbe

replicare accettandola, ma rideclinandola in termini maternalistici. Non è un caso, forse, che il primo autore a scrivere sull'acqua come bene pubblico e/o comune, sul primo numero della prestigiosa *American Economic Review*, fosse, nel 1911, proprio una donna, Katharine Coman. Il fatto è che, per i benicomuni, soprattutto globali, il pianeta stesso rifiuta ormai la logica maschile dell'appropriazione e del possesso, accettando solo la logica femminile dell'accudimento e della cura.